

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**18**  
venerdì 11 gennaio 2008

Unità  
**10**  
IN SCENA

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**L'**  
**Islam**

«MONOLOGHI VELATI», VERSIONE MUSULMANA DEI «MONOLOGHI DELLA VAGINA» OCCIDENTALI

Arrivano a Bruxelles i «Monologhi velati», risposta musulmana ai celebri «Monologhi della vagina», successo planetario di Eve Ensler che debuttò a Broadway nel 1996. Desiderio, paura, vergogna, omosessualità: è l'intimità delle donne musulmane esplorata dall'autrice olandese Adelheid Roosen, che ha intervistato una settantina di donne tra i 17 e gli 85 anni, residenti in Olanda ma provenienti da Marocco, Tunisia, Pakistan, Egitto e Somalia. Ispirata dal fortunato testo teatrale della Ensler, Roosen, commediografa, drammaturga e regista ha iniziato a contattare decine di musulmane di



diversa estrazione sociale «chiedendo loro di parlare della loro relazione con il piacere, la tradizione, il Corano, lo stupro, la maternità, l'omosessualità, la circoncisione, il desiderio». Lo scopo, precisa l'artista, è soprattutto quello «di esplorare attraverso il teatro la scoperta dell'altro, smontando i pregiudizi che le diverse culture possono avere rispettivamente una nei confronti dell'altra». I «Monologhi velati», che nella capitale belga saranno rappresentati per la prima volta in francese, saranno dunque un'apertura al dialogo fra culture ma anche fra generazioni: per le madri delle giovani immigrate di seconda generazione che vedono la doppia cultura delle proprie figlie come una rottura. E queste ultime che devono accettare questa doppietta senza complessi. (Adnkronos)

**PRIMEFILM** Due pellicole da oggi in sala parlano d'immigrazione, «Cous cous» dalla Francia e l'italiano «Bianco e nero», la prossima settimana tocca a «Riparo» di Puccioni. Anche se in ritardo, un argomento sempre più presente nel nostro cinema



Una scena da «Cous cous»



Aissa Maiga e Fabio Volo in «Bianco e nero»

In questo week-end si contrappongono due film che trattano l'immigrazione: il francese *Cous cous* segue il modello del «romanzo sociale», l'italiano *Bianco e nero* ricorre alla commedia. I cugini d'oltralpe hanno una più lunga esperienza in materia e il loro cinema ne ragiona da tempo. L'esperienza italiana è più recente e il cinema ha reagito tardivamente: la formula della commedia, che lavora sui cliché per mostrarne falsità e necessità, gli è più consona. Diverse strade hanno preso altri italiani: quella «indipendente» di Matteo Garrone (da *Terre di mezzo a Ospiti*), realista e poetica di Vittorio De Seta (*Lettere dal Sahara*), musicale di Agostino Ferrente (*L'orchestra di Piazza Vittorio*), d'autore di Francesco Munzi (*Saimir*), «di provincia» di Mazzacurati (*La giusta distanza*), melodrammatica di Tomatore (*La sconosciuta*). Approcci diversi per un mondo tutto da capire. d.z.

«Cous cous», l'Europa rinasce dal Maghreb

di Dario Zonta

**C**ous cous, del regista franco tunisino Abdellatif Kechiche, è uno dei film più sorprendenti degli ultimi anni. Visto a Venezia, ha lasciato un segno indelebile e un ricordo vivo. La novità dell'opera (la terza, dopo *Tutta colpa di Voltaire* e *L'eschivata*) sta nel riscoprire il «segreto» del cinema, ovvero (citando Godard) che «nella vita, come nel cinema, non c'è nulla di segreto, nulla da chiarire, bisogna solo vivere e filmare». Sembra facile a dirsi. Ci vuole il tempo di una vita, quella di Kechiche e della sua famiglia, e il tempo per prenderne le distanze e trasformare quella vita in qualcosa di romanzesco, e cinematografico. *Cous cous* racconta così la vita di una famiglia allargata franco-araba e di una comunità magrebina sulle rive del Tirreno marsigliese, in un piccolo porto di mare. Parte da suggestioni autobiografiche per inserirle in una trama metaforica, accoglie e abbraccia i ricordi per distenderli in una prospettiva più lunga. Lo spunto narrativo sa di metafora: un lavoratore portuale, padre di una famiglia numerosa che ha abbandonato per vivere in una stanza e frequentare una donna sola con figlia, viene licenziato. Invece di deprimersi, decide di trasformare un'imbarca-

zione, attraccata al porto, in un ristorante con specialità di cous cous di pesce. Per farlo ha bisogno dell'aiuto delle due famiglie, di moglie e amante, di figli naturali e acquisiti. Per riuscire deve accettare il conflitto che ne consegue. Lontano dal «neorealismo magico» che trasforma la realtà in sogno, l'escamotage narrativo sprigiona la vita nel film, il suo coacervo indistinto in utopia e necessità. Kechiche libera la comunità magrebina e la Francia della provincia dai cliché in cui si è soliti raccontarli, mettendo in scena il conflitto in tutti i suoi aspetti, interni ed esterni, liberando i personaggi dalle loro gabbie. In quali film, ad esempio, si racconta il sentimento d'amore e la vita sessuale di un immigra-

to di prima generazione, proletario arabo, padre di una famiglia chiososa e litigiosa, che lascia la casa senza troncare i rapporti, e rinnova la sua passione verso una donna sola con figlia? Quale film riesce, come fa *Cous cous* e in una sola scena, a mettere a nudo il sentimento di razzismo culturale che contrappone diverse comunità di immigrati? E ancora, come è ben detta la distanza abissale tra gli uomini che fecero l'impresa, immigrati di primo arrivo, e i loro figli e nipoti, ambientati e omologati, incapaci di programmare un futuro diverso, capaci solo di impedire quello dei genitori con la loro superficialità e sbadataggine? Per questo, e per cento altri motivi, *Cous cous* è un film nuovo.



«Riparo» di Puccioni

**PRIMEFILM** Dal 18 l'opera di Puccioni su fabbriche, amori tra donne e clandestini  
**L'immigrato al «Riparo» di un triangolo**

di Gabriella Gallozzi

**A**lo scorso festival di Berlino ha rappresentato l'Italia in concorso. È stato acquistato per uscire negli Usa, in Spagna è stato già nei cinema, e a breve sarà anche in quelli francesi. Senza parlare della cinquantina di festival che lo hanno premiato ad ogni latitudine. Eppure qui in Italia, dopo un anno di attesa, c'è voluta una distribuzione creata ad hoc per poterlo portare nelle sale, dove arriverà dal prossimo 18 gennaio: la Movimentofilm, decisa in futuro a «salvare» il cinema d'autore. Stiamo parlando di uno degli ordinari paradossi che vive il nostro cinema indipendente. In questo caso *Riparo*, opera seconda di uno tra gli autori

di Alberto Crespi

**N**on si può certo dire che il cinema italiano abbia una lunga tradizione di film «interetnici», a meno di considerare tali i kolossal coloniali del cinema fascista. *Bianco e nero*, scritto da Giulia Calenda, Maddalena Ravagli e Cristina Comencini (quest'ultima, naturalmente, dirige), è quindi un film «quasi» inedito. Le virgolette intorno al «quasi» sono d'obbligo, perché qualche commedia all'italiana dove il tema dell'amore fra bianchi e neri veniva affrontato esiste. Chissà quanti ricordano *Faustina*, opera prima del grande Luigi Magni in cui il tombarolo Enea (Renzo Montagnani) conviveva

con la nera Faustina, interpretata dall'americana Vonetta McGee? Quello era un amore litigarello e proletario, in cui gli sganassoni prevalevano sui baci; Cristina Comencini racconta invece l'amore «fou», folle e d'alto bordo che scoppia fra Carlo, esperto di computer, e Nadine, impiegata all'ambasciata del Senegal. I due si conoscono grazie ai rispettivi consorti Elena e Bertrand, che lavorano insieme in un'associazione benefica per aiuti all'Africa. Elena è la classica borghese divorziata dai sensi di colpa, Bertrand il tipico intellettuale che lavora sulla mediazione culturale. A Carlo e a Nadine non importa nulla di tutto ciò, ma quando si conoscono scocca un'irrefrenabile scintilla. Con la

scusa di un computer da aggiustare, Carlo va a casa di Nadine e nel giro di pochi secondi i due sono a letto insieme. Non sono però geni della dissimulazione: vengono scoperti e, a sorpresa, i due «politicamente corretti» reagiscono nello stesso modo viscerale, cacciando dalla sorella di Nadine, nel variopinto decalogo di piazza Vittorio; dove lei riscoprirà i pregiudizi neri nei confronti di chi va a letto con i bianchi, e lui capirà cosa significa essere un «diverso» e sentirsi dire «torna a casa tua» da un senegalese incazzato...

*Bianco e nero* è una commedia di costume che viaggia a 100 all'ora: ha un grande ritmo e un grande cast, in cui i due neri francesi (Aissa Maiga e Eriq Ebouaney, attori che in Francia vantano filmografie di 30-40 titoli) spiccano per talento, bellezza e credibilità. Fabio Volo e Ambra Angiolini, per essere due «non attori», se la cavano fin troppo bene. L'unico difetto è nell'ambizione di comporre un catalogo esaustivo dei pregiudizi reciproci tra gli africani e noi: il copione risulta fin troppo zeppo e qua e là, da film «sui» luoghi comuni, *Bianco e nero* diventa film «di» luoghi comuni. La speranza è comunque che sia un prototipo: e che ne vengano altri, peggiori e - chissà? - migliori.

**A parte qualche luogo comune di troppo il film di Cristina Comencini ha ritmo. E Ambra e Volo se la cavano**

più indipendenti e impegnati del panorama made in Italy: Marco Simon Puccioni, già regista di *Quello che cerchi* che nel 2002 è circolato grazie al sostegno di Nanni Moretti. Qui, con l'interpretazione di un cast tutto «immigrato» (la regista-attrice portoghese Maria De Medeiros, Antonia Liskova e Mounir Ouadi) Puccioni ci porta attraverso una girandola di tematiche (il mondo operaio, lo sfruttamento, l'amore, la marginalità, l'omosessualità, l'immigrazione) da leggere in «chiave psicologica», come suggerisce lui stesso. È un «triangolo», infatti a reggere tutta l'impalcatura narrativa. Un'insolita famiglia composta da due amanti donne, l'una la ricca padrona di una fabbrica del Nord Est, l'altra un'operaia alle sue di-

pendenze e poi un ragazzino africano, un clandestino a cui offrono «riparo» di ritorno da un viaggio in Africa e che proprio non riesce a comprendere questo ménage: «No famiglia? No bambini, io nun capisce». Il tutto si consuma ad Udine, sullo sfondo del Nord Est e del suo «miracolo», dove si muovono imprenditori apparentemente «illuminati» (proprio come quello di *Apnea*) capaci, poi, di licenziare tutti per spostare la fabbrica in Romania. «È un film politico» dice Maria De Medeiros - proprio nella sua capacità di analizzare il potere pure nella relazione amorosa. E si può anche leggere come la metafora dell'Europa ricca che può permettersi di essere generosa con i più deboli, salvo poi esercitare il suo potere.